

# IVELENI CHE ESCONO DAL VASO DIPANDORA

EUGENIO SCALFARI

**N**EI GIORNI della Pasqua cristiana, trascorso il venerdì del Gòlgota, gli officianti dismettono i luttuosi paramenti viola e indossano quelli bianchi e oro del giubilo e della festa, le campane vengono slegate e suonano a «gloria in excelsis», il bacio dell'amore riaffrattella gli uomini di buona volontà. Ma venerdì la voce del Papa ha risuonato con un timbro e un'intensità che sembravano più l'annuncio di un imminente castigo che l'avvento della beatitudine. Stava leggendo la sua omelia ai fedeli quando improvvisamente ha alzato il viso dalle pagine, ha fissato lo sguardo verso l'alto e ha gridato: «*Resurrexit Dominus de sepulcro*». Chi ha udito quel grido inatteso ha capito subito che non era un messaggio di festa, ma un monito: sembrava voler ricordare a tutti che il Signore è risorto e con lui è risorta la sua giustizia, perciò guai a voi ipocriti e peccatori che l'avete tradito e crocefisso oggi come duemila anni fa.

Cristiani che si professano tali dovrebbero riflettere seriamente su quel monito lanciato ieri ancora una volta dal vecchio Papa; esso risuona anche nella coscienza di quei laici che conoscono i mali del mondo e ne sentono il peso e la responsabilità. Bisogna operare tutti insieme affinché la giustizia risorga ogni volta che è stata avvilita e piegata come i gigli del campo calpestati dai neri cavalli della guerra, ovunque nel mondo ciò accada e si ripeta. Giustizia e libertà: quando questi due eterni principi non procedono insieme o sono assenti del tutto, incertezza e paura invadono le menti, l'egoismo scaccia la fraternità, la vendetta subentra all'amore. Operiamo affinché ciò non avvenga sia questo il nostro augurio sincero per la festa di oggi.

\*\*\*

Speravamo anche noi, come tutte le persone di democratica fede al di là delle diverse opinioni e dei contrapposti giudizi, che un popolo lungamente oppresso e martoriato da una cupa tiranide risorgesse gioioso al recupero della libertà. Ma forse quella libertà non è apparsa tale; forse quel popolo non è un soggetto unitario ma il prodotto d'un antico colonialismo che ha tentato di unificare dentro un'artificiale geometria tribù rivali, etnie divise da tradizionali rancori, sette religiose che si considerano reci-

procamente scismatiche.

SEGUE A PAGINA 17

(segue dalla prima pagina)

**D**I FATTO la caduta del tiranno non poteva che aprire la strada a tre opzioni, egualmente piene di pericoli: una guerra civile con molteplici fronti e molteplici protagonisti, oppure una provvisoria riconciliazione religiosa all'insegna del fondamentalismo islamico e del nazionalismo panarabo, oppure un protettorato militare protratto nel tempo e pudicamente ammantato da una parvenza di amministrazione civile appaltata ai fantocci ripescati negli armadi della *Central Intelligence Agency*.

Ha scritto l'altro ieri Timothy Garton Ash - che non è certo un militante antiamericano - rispolverando un vecchio giudizio di Talleyrand a proposito della fucilazione del duca d'Enghien: «Quanto è accaduto è peggio di un crimine, è un errore». Parlava della guerra irachena e delle sue probabili conseguenze in tutta l'area medio-orientale a cominciare, naturalmente, dallo stesso Iraq.

A quindici giorni dalla liberazione di Bagdad tutte le città irachene al nord, al centro e al sud, continuano ad essere percorse da bande di saccheggiatori, mancano cibo e acqua elettrica, gli ospedali sono al collasso, si susseguono manifestazioni contro gli occupanti americani scandite da invocazioni ad Allah e al suo Profeta e dallo slogan «né con Saddam né con Bush». Unanime è la richiesta che l'Iraq sia immediatamente restituito agli iracheni, gridata a piena gola da sciiti, sunniti, curdi e da tutte le tribù e i clan di questo artificiale paese. La stessa richiesta è stata formulata dagli Stati riuniti nella fantomatica Lega Araba, divisi in tutto salvo che sul rapido ritiro delle truppe liberatrici (o di occupazione).

No, non sono state accolte da canti e fiori le truppe anglo-americane, ma da sordi brontolii che non sono certo un incoraggiamento per il futuro.

Intanto, con una insospettabile rapidità, i marines sono in fase di rientro da Bagdad per esse-

re rimpiazzati

dalla fanteria, ma se ne stanno andando prima ancora che i rimpiazzati arrivino, sicché intanto il saccheggio ha ripreso slancio, le rapine e le vendette private si estendono, gli aiuti umanitari stentano ad arrivare e ad essere distribuiti, l'esasperazione diventa rabbia e furore.

«È stato peggio d'un crimine, è stato un errore». Garton Ash ha purtroppo ragione; i fatti, certificati dalle televisioni e dai giornali di tutto il mondo, ne danno quotidiana dimostrazione e siamo ancora all'inizio.

Anthony Blair. Bisogna seguirlo con attenzione quest'interessante e contraddittorio personaggio che per certi aspetti si comporta come fosse la coda del grosso leone americano, per altri come la coscienza critica del nuovo Principe del mondo.

In realtà (l'abbiamo scritto più volte ma conviene ripeterlo poiché per noi europei si tratta d'una questione determinante e dirimente) le ambizioni di Blair sono infinitamente più grandi di quanto sembri. Non vuole certo essere la mosca cocchiera di Bush. Non vuole essere neppure un semplice pontiere che riavvicini le due sponde dell'Atlantico. Non si pente d'aver contribuito a scoperciare il vaso di Pandora iracheno, anzi ne è fiero e lo rivendica a merito della sua coerenza liberale. Ma aspira e pretende molto di più.

Tony Blair vuole essere alla testa dell'Europa riservando alla sua Inghilterra il ruolo di garante della fe-

deltà europea verso l'America; «*Lord Protector*» di un'Europa dove le istituzioni siano leggere e disputabili, dove le alleanze si modellino su geometrie variabili e dove l'eventuale Costituzione lasci agli Stati membri la maggiore quota possibile di sovranità e di autonomia.

In questa veste il «*Lord Protector*» avrà una voce e un ruolo essenziale sull'Europa in forza del suo privilegiato legame americano e sull'America in forza dell'Europa schierata dietro di lui. «*Rule Britannia*», questo è il progetto di Blair che risulta palese da tutte le mosse fin qui compiute con coraggio pari all'ambizione. Di fatto si tratta di un recupero dell'*imperium* per interposta potenza americana.

È evidente che un progetto del genere si muove su una lastra di sottilissimo cristallo. Presuppone una dose eclatante di ottusità intel-

lettuale americana ed europea. Presuppone soprattutto l'acquisizione di una dose di credibilità internazionale di cui, al momento, Blair non dispone.

Dovrebbe venirci innanzitutto dalla soluzione del rebus palestinese-israeliano: scommessa quanto mai ardua poiché Sharon ha posto subito una pre-condizione rigidissima: il percorso per la nascita dello Stato Palestinese, previsto in quattro tappe, potrà avanzare soltanto quando ogni tappa sia interamente compiuta e consolidata. E poiché la prima tappa prevede la fine della violenza e del terrorismo, è chiaro che la pre-condizione di Sharon conferisce alle organizzazioni terroristiche palestinesi (e non soltanto palestinesi) un potere determinante di interdizione.

Recuperare l'Onu è un altro degli obiettivi utili alla credibilità di Blair, ma con quale ruolo? Non pare che i falchi di Washington siano sulla sua stessa lunghezza d'onda, al contrario.

L'Iraq al più presto agli iracheni: altro obiettivo perseguito dal premier inglese, che sembra coincidere con le richieste delle fazioni locali e anche con i disegni dell'amministrazione Usa. Ma si tratta, all'evidenza, di un «*market des dupes*», un mercato degli inganni: non c'è un soggetto politico iracheno, non c'è un popolo iracheno portatore d'una identità nazionale, non c'è un costume democratico nella memoria storica del paese. L'Iraq agli iracheni ha la stessa consistenza e la stessa pericolosità delle tempeste di sabbia che infuriano frequentemente nei deserti di quel paese.

La scommessa di Blair è molto rischiosa per lui; i suoi obiettivi non coincidono con quelli europei. Ma alcuni segmenti del suo disegno possono essere utilizzati dall'Europa. Per esempio quello di recuperare il ruolo centrale dell'Onu

sull'intera questione mediorientale.

La strategia di Londra non coincide con quella di Bruxelles, ma alcune mosse tattiche possono essere gestite insieme, senza peraltro dimenticare che il nocciolo dell'Europa consiste nell'area dell'euro, negli interessi politici oltre che economici che ne derivano e nelle istituzioni che lo amministrano. Il fatto che Londra non ne faccia parte segna un discrimine che va costantemente tenuto presente.

Molti giornali italiani (e alcuni giornali inglesi) sottolineano in questi giorni l'affanno con il quale il gruppo degli europei «disobbedienti» ai disegni Usa cerca l'«*appeasement*» con Washington.

Di questo affanno in realtà non si vedono molte tracce. Da un lato emerge con solare evidenza il totale «*neglect*» americano verso ogni eventuale tentativo rivolto in quella direzione. Dall'altro una perdurante fermezza francese, appoggiata dalla Russia.

Quanto è accaduto ad Atene nella riunione del Consiglio europeo – raccontato veridicamente e univocamente da tutta la stampa internazionale e viceversa ignorato da tutta la stampa italiana cosiddetta d'informazione (con le sole eccezioni di *Repubblica* e del *Corriere della Sera*) – mette semmai in luce un certo affanno inglese ed anche spagnolo di riallinearsi su Bruxelles e sulla linea di Chirac per quanto riguarda il ruolo dell'Onu e il recupero della multilateralità in tutte le questioni attualmente sul tappeto.

N e s s u n

o r g a n o  
d'informa-  
zione inter-  
nazionale si  
è accorto  
che in quel

Consiglio europeo ci sia stata una presenza politica e diplomatica italiana apprezzabile, al di là di alcune gaffe più o meno divertenti. Ma questo sarà certamente il frutto di un complotto organizzato in casa D'Alema. Si sa che è lui e non Murdoch il vero titolare del potere mediatico in tutto l'Occidente, ancora e sempre infestato dai comunisti.

*A quindici giorni  
dalla liberazione  
di Bagdad  
tutte le città  
continuano  
ad essere percorse  
dai saccheggiatori  
e si susseguono  
le manifestazioni  
contro gli Usa*

*Bisogna seguire  
con attenzione  
Tony Blair  
che da una parte  
si comporta  
come fosse la coda  
del grande leone  
e dall'altra come  
la coscienza critica  
del nuovo Principe*